



RECENSIONI & SCHEDE

Aurelia Martín Casares, *Juan Latino. Talento y Destino. Un afrohispano en tempo de Carlos Quinto y de Felipe II*, presentazione di Kate Lowe, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2016, pp. 219

Fra gli schiavi di origine etnica extraeuropea vissuti in Europa, che hanno raggiunto maggior fama nella loro vita e presso i posteri, anche immediati, si deve collocare Juan Latino, l'umanista rinascimentale afro-ispánico vissuto a Granada nel XVI secolo. Altri schiavi infatti hanno raggiunto grande notorietà ma dopo un certo tempo dalla morte o soltanto ai nostri giorni, come Giovanni Leone l'Africano, la cui presenza in Italia peraltro ha costituito solo una parte della sua vita, poiché egli volle tornare nel Maghreb da cui era originario. Per altri, come Wilhelm Amo, originario del Ghana e divenuto professore di filosofia nelle università tedesche, la sorte non è stata favorevole sino al termine della vita; per altri i meriti non hanno raggiunto lo stesso livello del nostro personaggio né la notorietà è andata al di là di una ristretta cerchia di studiosi.

Juan Latino nacque schiavo, in quanto figlio di madre schiava, forse una certa Magdalena; egli si disse *cristiano etiope* ma potrebbe significare semplicemente africano – ed è stato manumesso, da bambino o da

ragazzo, in quanto il padre era verosimilmente un membro della famiglia dei duchi di Sessa, i Fernández de Córdoba, proprietari della madre, o persino lo stesso duca II di Sessa, della cui famiglia e corte il giovane Juan venne in qualche modo a far parte. Mostrata intelligenza e attitudine agli studi, con particolare propensione per quelli classici, il giovane Juan conseguì il baccalaureato in *Artes* presso l'Università di Granada nel 1546, forse vicino ai 30 anni; nell'Università di Granada fece carriera, come cattedratico apprezzato per la sua eccellente conoscenza del latino (da cui il soprannome, con cui è noto), attivo nell'insegnamento e nella vita accademica sino a età avanzata, circondato da fama e riconoscimenti. Fu apprezzato alla corte di Filippo II a cui dedicò un poema, *Austriada*, celebrativo della battaglia di Lepanto e della figura di don Giovanni d'Austria; divenne noto e stimato tanto da esser menzionato con rispetto da altri letterati e poi da divenir persino personaggio o protagonista egli stesso di opere letterarie.

Piena luce sulla sua vicenda biografica, sui suoi meriti, sulla sua fama è stata fatta ora, a mezzo millennio dalla sua nascita, in coincidenza con una grande esposizione sulla sua figura e sull'ambiente in cui visse ed operò, da una collega della stessa Università di Granada,

Aurelia Martín Casares, fra i maggiori studiosi della schiavitù mediterranea, in particolare in Spagna, con un magistrale volume sulla schiavitù a Granada nel Cinquecento. L'autrice ha condotto ricerche come nessuno aveva mai fatto raccogliendo gran quantità di notizie, indizi, citazioni da opere letterarie concernenti il nostro personaggio. La massa di documentazione, insieme alla ricca bibliografia precedente, attentamente vagliata, ha consentito all'autrice non di dirimere con certezza ogni interrogativo – assolutamente impossibile – ma di chiarire con precisione ogni punto in discussione e di proporre infine la conclusione più convincente.

Possiamo così ritenere, fra l'altro, che Latino sia nato a Baena, nella casa padronale dei duchi di Sessa, e conosciamo il corso dei suoi studi e poi la carriera accademica di cattedratico, maestro insuperabile di lingua latina, e altri aspetti della sua vita e della sua personalità, anzitutto del matrimonio, intorno al 1547-48, con Ana Carlaval, una donna distinta e colta – un vero matrimonio d'amore, per una scelta reciproca volontaria e convinta – dal quale ebbero cinque figli: Juana la primogenita nel 1549 e l'ultimo nel 1559; la famiglia visse nel barrio di Santa Ana a Granada. Tutto ricostruito con dovizia di particolari, in connessione con la storia civile e religiosa della città di Granada e delle sue istituzioni.

Un vasto campo nelle indagini dell'autrice è stato quello delle relazioni di Juan Latino con personalità contemporanee e del ricordo dell'umanista afrospanico perpetuatosi a Granada e oltre, nonché della presentazione della sua figura in opere di autori coevi o posteriori. Già Lope de Vega, entrato anche egli a servizio dei duchi di Sessa, un ventennio circa dopo la morte di

Latino (di cui non conosciamo la data precisa), ebbe rapporti con lui, come testimoniano anche un lungo scambio epistolare e i cenni nelle sue opere, segno di un ricordo ricco e vivace

Fra i diversi soggetti trattati nel volume, menzioniamo anche l'intitolazione a Latino di una strada a Baena nel marzo 1934, omaggio tributato all'umanista anche da Cordoba e Malaga, mentre è in corso l'iniziativa a Granada; inoltre la possibile identificazione di un ritratto del nostro protagonista. Un altro capitolo è dedicato a una ricostruzione del percorso della ricerca su Juan Latino e sulle sue opere dagli anni Venti del secolo scorso ad oggi, in particolare sul poema *Austriada*.

La prospettiva nella quale Aurelia Martín Casares ha ricostruito e presentato la vicenda di Juan Latino è nettamente innovativa: nel senso di aver voluto offrire una biografia di un grande umanista del Rinascimento iberico, 'per caso' di madre africana, pienamente integrato nella Granada del Cinquecento e come tale percepito e considerato dai suoi contemporanei. Il razzismo, in Spagna come in tutta Europa, è nato più tardi, dal Settecento; l'attuale rifiuto e superamento nelle nostre società ha avuto fasi e espressioni anteriori, segnate da un senso di sorpresa nel compiacersi che qualche nero, o soggetto di altre etnie discriminate, 'nonostante' quella sua condizione avesse posseduto capacità degne di ammirazione e avesse conseguito meriti e successo; da questo atteggiamento la nostra autrice è stata volutamente del tutto lontana e e ciò ancor più ci fa apprezzare il bel volume, pregevole anche dal punto di vista editoriale, per la ricchezza dell'apparato illustrativo a colori,

strettamente collegato al testo: molte volte si tratta della riproduzione di documenti archivistici citati nelle righe precedenti del testo.

Salvatore Bono

Giovanni Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma, 2011, pp. 184

Se si è pensato di recensire oggi, esattamente a cinque anni dalla sua pubblicazione, questo saggio di Giovanni Ricci, di cui alcune parti erano state discusse dall'Autore in congressi internazionali, non è stato per l'attualità del problema trattato, la permeabilità dell'Italia un tempo in pericolo per le sfide lanciate dai «turchi» ed ora punto di arrivo di imbarcazioni di profughi, spesso di religione islamica, né per l'interesse che la guerra santa, il *jiad*, ha assunto sulla scena politica internazionale e tra la popolazione, oramai la più colpita in maniera diretta. Sono questi termini e problemi di una storia della civiltà di cui Ricci ha offerto ampi percorsi – *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna* (Bologna, il Mulino, 2002) e *I turchi alle porte* (ivi, 2008) –, con opere legate tra loro da relazioni tematiche e ideologiche risolte secondo un punto di vista che è sempre chiaro e coerente. Oltre le minacce o reali invasioni, conoscere, a diversi livelli, precisi momenti dell'Età moderna permette, crediamo, di meglio costruire il presente. E la storia degli incontri/scontri (cfr. al riguardo *Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, arte e architettura*, a cura di Alireza Naser Eslami, Firenze, Olschki, 2014), che nella dialettica dell'A. va di pari passo con

la storia dei *topoi* retorici, dove le testimonianze reali, fattuali, si intrecciano al controfattuale («e se, dopo Costantinopoli, i turchi avessero invaso anche l'Italia?», era uno dei quesiti posti in *I turchi alle porte*), non è meno interessante dell'alternativa di cooperazione – «Scontro di civiltà o alternativa mediterranea» (pp. 149-156) è l'ultimo capitolo di questo libro –, voluta o discussa, accettata come imposizione o, talvolta, come gioco, ma portatrice di sottintesi identitari sui quali sempre incombe il conflitto.

Giovanni Ricci, con questo libro ricco e agile, porta in primo piano l'esigenza di un'interpretazione che sia in grado di collegare le linee di tendenza – politiche, commerciali, religiose, personali – che nel periodo tra la caduta di Costantinopoli, nel 1453, e la vittoria di Lepanto, nel 1571, hanno visto un frequente «Appello al Turco», espressione da intendersi alla lettera quale «la facilità con cui i cristiani ricorrevano ai turchi per risolvere i loro più disparati problemi, sia politici che personali» (p. 10). L'A. lo fa attraverso l'accurata disanima di vari «casi», episodi esemplari di uno spazio temporale coincidente con la parabola del Rinascimento, ma anche di particolare interesse ognuno nel proprio specifico. L'attrattiva di queste nuove prospettive di indagine storica, al cui riguardo Ricci si esprime chiaramente nell'«Introduzione: così fan tutti» (pp. 9-16), sta nel fatto che essa è offerta sul piano della realtà, «dall'esplosione dei conflitti del presente» e, sul piano scientifico, «dall'affermazione della storia globale con la sua forte spinta comparativista». Certo, nota l'A., il rischio di incorrere in documentazione che è il risultato di «ingenuità» (o «malizie») ideologiche si insinua con tanta maggior frequenza quanto più si risale a periodi indietro

nel tempo e soprattutto a momenti della storia caratterizzati da conflitti religiosi e politici. Puntando la propria attenzione su contatti problematici in un bacino mediterraneo «"turbato" per volontà della natura o dell'uomo», egli sviluppa un modello dualista che, senza ricorrere alla facile categoria del «tradimento», mostra alcuni momenti di intesa tra la cristianità latina e i poteri musulmani. Non si trascura neppure il caso contrario, quello di «E l'appello ai cristiani?» (pp. 141-148), vale a dire la consuetudine, forse meno frequente, dei «turchi» di appellarsi ai miscredenti (stavolta ai loro occhi) e di cui un campionario significativo è offerto nel penultimo capitolo.

Ma veniamo ad alcuni dei numerosi quanto articolati episodi che costituiscono il fulcro del libro (pp. 17-139) e che sono nell'ordine: l'epistola, sensazionale, che papa Pio II scrisse per il sultano Maometto II esortandolo alla conversione in cambio del titolo di imperatore dei cristiani, missiva mai inviata e a cui fece invece seguito la convocazione della dieta di Mantova nel 1459 per indire una crociata contro i turchi; la copia per il sultano, realizzata da Matteo de' Pasti, del trattato *De re militari* (1455), opera di Roberto Valturio, umanista della corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, forse «una mossa estrema» per difendersi da eventuali attacchi papali; la congiura ordita contro Pio II dai letterati aderenti all'Accademia romana, atto scoperto, vanificato, e che parve includere accordi segreti col sultano; le responsabilità di Venezia nell'accettazione di alcuni piani di conquista dei turchi sull'Italia, argomenti scottanti che rinviavano a visioni apocalittiche, come lo scambio tra fantomatiche e minacciose flotte turche e quei nugoli di cavallette che

invasero, negli anni quaranta del Cinquecento, il Friuli veneziano: il Turco (moro, saraceno, nero che sia...) è nominato spesso con epiteti animali (cane, maiale) o diabolici (il *Sathenasso* messo in bocca al Griefalco di Agostino Ricchi, e ci torneremo); l'intervento di Alfonso, duca di Calabria e eroe di Otranto, in soccorso della Ferrara di Ercole I e di Eleonora, una difesa contro Venezia che vide l'arruolamento di turchi, finiti poi fuggiaschi o al remo; il trattato, l'unico, proposto al Turco dal marchigiano Boccolino da Osimo, un documento di grande interesse perché affrontava il delicato tema della «leva del sangue», tributo che certo contribuì all'immagine negativa dei turchi; il tentativo di lanciare una nuova crociata da parte di papa Alessandro VI, un'azione di cui si esaminano le conseguenze in gran parte del territorio italiano (da Roma a Firenze e Pisa, da Napoli a Otranto, da Ancona a Mantova a Venezia) e che terminò con la richiesta di aiuto al Re Cristianissimo, anche se per molti, specie i pugliesi, valse l'opinione «meglio i turchi dei francesi» (come già per i pisani, l'espressione non priva di *humour*, «meglio turchi che fiorentini»); la Francia vista, insieme a Venezia, come lo stato in grado di conquistare l'Oriente ottomano e l'Asia: da Carlo VIII a Luigi XII fino a Francesco I (e sui rapporti tra Francesco I e l'Oriente, qui studiato per il singolare invito che il Valois rivolse al Barbarossa nel 1543, quando per «I turchi ospiti a Tolone» (pp. 115-123) una chiesa fu convertita in moschea, si segnala la partecipazione di Giovanni Ricchi alla giornata veneziana *Le lys et le croissant: François I^{er} et l'Orient*, del 19 maggio 2015, e i cui Atti sono in corso di stampa), volendo ricordare solo tre dei Re Cristianissimi cui rinvia l'A.

per mostrare una «geopolitica del Moro» che, anche e soprattutto per i legami dinastici tra le grandi famiglie, interessò le varie corti italiane ed europee, mettendo in risalto le differenze con la corte ottomana (dalla *civiltà della conversazione* al «cerimoniale della laconicità, quando non del silenzio», lontani certo dalla *fedeltà del silenzio* di cui scrive Montaigne negli *Essais*, III, 13); la turcofilia diffusasi in Italia e che lasciò tracce negli stemmi delle grandi famiglie, nei manoscritti, nell'abbigliamento (quei personaggi turchi che tanto piaceranno ancora a Madame Bovary) e nel lessico, fatto che non solo risponde a particolari interessi dell'A. ma rispecchia segmenti della mentalità allora contemporanea e che permane nei secoli a venire (l'immagine dei cavalli turchi che non giunsero a Roma pare anticipare, scrive Ricci, quella di Riccardo Lombardi – il gesuita, non il politico si intende – che, in occasione delle elezioni italiane del 1948, «vide» i cavalli dei cosacchi pronti ad abbeverarsi in piazza San Pietro); i cavalli al centro di numerose trattative con l'Oriente, come mostrano alcune raffigurazioni qui riprodotte, tra cui un particolare della bellissima Sala dei cavalli di Palazzo Te; la storia di Mantova, le cui vicende occupano vari episodi, dalle «strane lettere fra Mantova e Istanbul» a «Mantova-Istanbul, ancora».

Un *appello al turco*, dunque, fatto di tanti episodi tra il reale – come il caso di Ludovico Gritti, figlio naturale di Andrea Gritti, il futuro doge, uomo che vivrà nel lusso, da turco, a Istanbul –, e il letterario: si pensi al Gritti committente della commedia *I tre tiranni* (Venezia, 1533), del lucchese Agostino Ricchi.

Ciascun episodio è illustrato con dati precisi e spesso appassiona(n)ti, attraverso i quali possiamo ricavare

tutte le informazioni circa luogo, datazione, materiali presi in esame, elementi sempre esposti con obiettività e metodo rigoroso, risultato di accurate ricerche d'archivio. Certo, gran parte di essi non sono qui segnalati. Ma, come giustificazione al nostro «tradimento», possiamo dire che ciò che ci interessava indicare dell'*Appello al Turco* è la messa in luce di una serie di problematiche storiche impegnative quanto sempre attuali e spesso all'origine di nostre patologizzazioni. Del resto, come scriveva Antoine de Saint-Exupéry nella sua *Cittadella*, «Costruire l'avvenire significa costruire il presente». E nel presente c'è la presenza della storia.

Riccardo Benedettini

Gennaro Varriale, *Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure, 2014, pp. 293

Il volume di Gennaro Varriale si inserisce in una lunga tradizione di studi che vede come protagonista il Mediterraneo del XVI secolo. Ciò che rende questa monografia particolarmente interessante è il percorso che l'autore segue, ovvero si fa emergere le traiettorie nascoste di quelle figure così enigmatiche e ambigue che erano le spie al soldo di Carlo V e di Filippo II. Accompagnando Varriale nel suo percorso ci si accorge però che questo volume è anche molto altro, poiché affiorano in maniera evidente quegli spazi interstiziali – le frontiere come Napoli – in cui le diverse strategie di cui cristiani e musulmani si avvalevano, si concretizzarono spesso volte come un vero e proprio gioco di specchi. Ad aumentare ulteriormente il valore intrinseco dell'opera è la prefazione di Miguel

Ángel Bunes Ibarra, dove oltre a mettere a confronto i due grandi imperi mediterranei del '500 e i rispettivi protagonisti in questa eterna lotta tra cristiani e musulmani, Bunes Ibarra sottolinea il ruolo centrale di Napoli, città più popolosa della Monarchia cattolica nella compagine euromediterranea, centro di spionaggio di primordine e luogo in cui approdano naviganti, spie, disertori, cattivi, moriscos, rinnegati e rebattini – cristiani convertiti di origine araba -, in cerca di una seconda opportunità.

Nel primo capitolo Varriale affronta il tema della genesi del conflitto mediterraneo sotto Carlo V e il primo grande scontro sul mare tra cristiani e musulmani: l'impresa di Corone del 1532. L'incipit è comunque rappresentato dall'ingresso di Pedro de Toledo a Napoli il 4 settembre 1532 nelle vesti di viceré, in sostanziale contemporaneità con ciò che stava succedendo nello Ionio. Tale sincronia non è per nulla casuale e rappresenta un cambio di paradigma all'interno del Mediterraneo: il meridione d'Italia, ormai saldamente in possesso della Corona spagnola a discapito di quella francese, diventava la frontiera e il baluardo da difendere contro le aggressioni degli ottomani. Non a caso il Toledo fu più volte protagonista di politiche atte a migliorare le difese terrestri del Regno, sia lungo il Tirreno che lungo l'Adriatico, al fine di arginare le incursioni turche e barbaresche. Proprio la Puglia venne designata come base di partenza ideale per la nuova crociata contro l'infedele, crociata il cui alfiere sul mare era l'ammiraglio Andrea Doria, principe di Melfi, costantemente aggiornato della situazione nel Levante da Alfonso Granai Castriota, Marchese di Atripalda, aristocratico di origini levantine e, di fatto, fonda-

tore dello spionaggio finanziato dalla Corona nel Mediterraneo.

La risposta del sultano all'aggressione e alla perdita di Corone fu chiamare a sé Khayr ad-Dīn Barbarossa, il corsaro più temuto dalle coste e dalle imbarcazioni cristiane, designato a ruolo di Kapudan Pasha della flotta ottomana. Carlo V ordinò dunque la creazione di una squadra navale, composta da quattro galere, per il pattugliamento delle coste del Regno, obiettivo che Toledo raggiunse imponendo una nuova gabella di un *tornese* su ogni rotolo di carne fresca, pesce e formaggio. Allo stesso tempo Napoli assurse al ruolo di centro dell'intelligence imperiale sulla penisola e protagonista in tal senso fu, come già ricordato, il nobile di origini albanesi Alfonso Granai Castriota Marchese di Atripalda, già Governatore delle Terre di Bari e Otranto. Quando Barbarossa divenne ammiraglio, Castriota con l'appoggio del viceré Toledo costituì una fitta rete di informatori, un vero e proprio network di spie. Alfonso aveva agenti residenti anche fuori dal Regno di Napoli, per lo più greci. Erano presenti in tutto il Levante, sebbene operassero per lo più nelle isole ionie. Camuffati da mercanti osservavano le flotte musulmane e ascoltavano i racconti dei marinai. Oltre queste spie greche, un'altra importante categoria di informatori era rappresentata dai Mercedari e dai Trinitari. I religiosi di questi due ordini religiosi, che avevano come principale opera caritativa la redenzione degli schiavi cristiani nelle terre sottoposte all'autorità islamica, venivano spesso a contatto con gli infedeli, vivevano nei loro territori e osservavano i loro movimenti.

Se la rete di spie, come mostrato nella parte centrale del primo capitolo, aveva ricoperto un ruolo centrale per la conquista di Corone, fu

proprio tale impresa che spinse il sultano ad arruolare il Barbarossa, riconquistare il presidio nel 1534 e permettere all'ammiraglio di spadroneggiare nelle acque del Mediterraneo occidentale. Nell'ultimo paragrafo l'autore mette in evidenza proprio le scorrerie di Khayr ad-Dīn nelle acque tirreniche nell'estate del 1534. I turco-barbareschi sbarcarono in diverse località della Calabria, per poi passare davanti a Napoli. La flotta ottomana attaccò Procida, che non ricevette alcun aiuto dalla capitale del Regno. La guarnigione dell'isola fu costretta alla resa e gli abitanti dovettero riscattarsi da soli a suon di ducati. Le vele del sultano fecero dunque rotta verso Sperlonga e Barbarossa inviò i giannizzeri a Fondi, affinché rapissero Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna. Per un soffio la donna, promessa in dono a Solimano, riuscì a fuggire prima della cattura. La flotta proseguì dunque verso nord e si diresse in Francia. Barbarossa entrò nel porto di Marsiglia e i sospetti e le voci che circolavano ormai da anni trovavano ormai conferma: Francesco I aveva firmato un accordo con la Sublime Porta. Tornato ad Algeri in seguito a dei dissidi con il re di Francia, Barbarossa conquistò Tunisi nel 1534, ai danni del tirannico Mulay Hasan ormai invisibile agli stessi musulmani, e si dichiarò Bey della città e vassallo di Solimano. Il centro più importante della Barberia divenne così un possedimento del Turco.

Il secondo capitolo si apre proprio con la conquista di Tunisi da parte di Barbarossa, evento che fomentò ulteriormente la paura dell'Islam nella penisola italiana. Carlo V non poteva permettere tanta intraprendenza all'ammiraglio ottomano e al sultano poiché Tunisi, il più importante e antico emirato del Nord

Africa, era uno snodo strategico nello scacchiere internazionale: il suo dominio ottomano significava spalancare le porte del Mediterraneo occidentale a Solimano. Anche in questo caso, similmente per ciò che avvenne a Corone, Carlo V attivò la sua rete di informatori e scelse il genovese Luigi Prasenda come uomo di fiducia, che sotto mentite spoglie di mercante avrebbe raggiunto La Goletta. In Europa un contributo fondamentale per l'impresa di Tunisi arrivò dal Regno di Napoli, che versò centocinquanta ducati nelle casse imperiali; Napoli fu la base di partenza delle truppe provenienti dalla penisola italiana e nobili e gentiluomini napoletani parteciparono alla campagna. La conquista di La Goletta spalancò agli imperiali la strada verso Tunisi, che venne presa anche grazie a una rivolta guidata da schiavi cristiani e dai sostenitori di Mulay Hasan, tra i quali vi erano i pochi rebattini rimasti in città. I rebattini vennero poi obbligati a lasciare Tunisi e a trasferirsi o a La Goletta o ad imbarcarsi sulle galere cristiane e approdare in Europa. L'esercito imperiale entrò senza resistenze a Tunisi, mentre gli ottomani e i corsari, con in testa Barbarossa, fuggirono attraverso il deserto. Carlo V ordinò all'ammiraglio Andrea Doria di seguire Khayr ad-Dīn, ma ormai il barbaresco si era rifugiato ad Algeri. In quell'occasione nacque la leggenda, più volte ribadita negli anni successivi, dell'esistenza di un patto segreto tra i due ammiragli.

La conquista di Tunisi, come sottolinea l'autore nel secondo paragrafo, venne celebrata come un'impresa straordinaria e Carlo V, oltre ad essere riconosciuto come il paladino della Cristianità, venne definito un novello Cesare. L'imperatore partì verso la Sicilia e intraprese un viaggio

attraverso lo stivale. Sancì e legittimò in questo modo il controllo sull'area italiana. Il 25 novembre 1535 faceva il suo ingresso a Napoli e una lunga schiera di nobili, ecclesiastici e gentiluomini aspettò il sovrano alle soglie di Porta Capuana, dove gli furono consegnate le chiavi della città. L'Asburgo, dopo aver trascorso l'inverno nella capitale del Regno, raggiunse Roma e poi Genova, dove si imbarcò sulle galere dirette verso le coste iberiche.

Nel frattempo Barbarossa rientrava a Costantinopoli, dove venne accolto con tutti gli onori da Solimano, che era intanto impegnato nella poco fortunata campagna militare contro la Persia, campagna che vide il definitivo tramonto della strategia ottomana portata avanti dal Gran Visir Ibrahim Pasha. Se Barbarossa era il miglior alleato di Solimano nel Mediterraneo, anzi proprio per questo, come sottolinea con efficacia Varriale, tra il 1537 e il 1541 si svolse una trattativa sistematica tra Carlo V e l'ammiraglio ottomano. Dopo la sconfitta delle armate cattoliche di Prevesa del 1538, Khayr ad-Dīn dichiarò che, se l'imperatore avesse riconosciuto la sua sovranità sulla Barberia, il rais avrebbe lasciato il sultano per passare nell'orbita di Carlo V. Le lunghe trattative non portarono a nulla anche perché, molto probabilmente, Barbarossa in questo gioco di specchi era d'accordo, sin dal primo momento, con Solimano. Infine, la fallimentare spedizione di Algeri del 1541 ridimensionò i progetti universali dell'Asburgo e Francesco I Valois ne approfittò per dichiarare pubblicamente la sua alleanza con il sultano.

Nel primo paragrafo del terzo capitolo Varriale affronta il tema legato allo spostamento del baricentro mediterraneo verso l'Adriatico e

lo Ionio, slittamento che portò le armate cristiane e quella ottomana a scontrarsi a Prevesa nel 1538. Le cronache ottomane ricordano la vittoria del sultano come il maggior evento marittimo del XVI secolo, tutt'oggi celebrato dalla marina turca. Quest'impresa, la più importante di Barbarossa, sancì la fine dell'egemonia cristiana nel Mediterraneo e trasformò l'Adriatico da golfo veneziano in mare libero.

Le condizioni internazionali ledavano gli interessi di Venezia e del Mezzogiorno, tanto più che quando Barbarossa ormeggiava al largo di Prevesa, in attesa della battaglia, ricevette la visita del barone di Saint Blancard, vice ammiraglio di Provenza. Per mezzo del barone, Francesco I Valois chiedeva a Solimano di liberare la penisola italiana dal giogo imperiale. Il re di Francia inviò a Costantinopoli il diplomatico Antoine Escalin des Aimars, ricordato dalle fonti come Polin. Le trame tra la Francia e l'Impero ottomano portarono Barbarossa - come mette in luce Varriale nel secondo paragrafo - ad approdare a Marsiglia, dopo aver messo a ferro e a fuoco le coste tirreniche della penisola, nell'estate del 1543. Nel porto provenzale fu inviato Francesco di Borbone, conte di Enghien, che accolse il rais in nome di Francesco I. Barbarossa dopo aver saccheggiato Nizza, città appartenente a Carlo II Duca di Savoia, seguì le istruzioni del Valois ed approdò con le sue vele a Tolone, dove restò per otto mesi. Il rais visse in un'antica fabbrica di sapone, che convertì nel suo serraglio, mentre la cattedrale di Santa Maria Maggiore divenne una moschea. Durante il suo soggiorno francese, inoltre, Barbarossa riscattò il corsaro Dragut da Andrea Doria, operazione finanziaria che supportò ulteriormente i sospetti

di un reciproco accordo e di reciproca stima tra i due ammiragli.

Le tensioni persistenti tra il Kapudan Pasha e Francesco I convinsero Barbarossa ad abbandonare le coste francesi e a far rotta verso la penisola italiana, dove distrusse Vado, mise a ferro e a fuoco l'Elba, Talamone, Porto Ercole e Orbetello. I cardinali fuggirono da Roma e il papa trasferì la corte pontificia a Bologna. Dopo aver sorpassato le coste dell'*Urbe*, la flotta ottomana prese Ischia, mentre gli abitanti di Lipari e Vulcano furono incatenati e portati come schiavi a Costantinopoli. In quello stesso 1543, l'emiro di Tunisi Mulay Hasan decideva di intraprendere un viaggio in Europa, con l'obiettivo di negoziare nuovi accordi con Carlo V. Mentre era a Napoli Mulay Amida conquistò il potere a Tunisi, evento che spodestò definitivamente Hasan. Il vecchio sovrano si recò allora a Roma, dove conobbe lo storico Paolo Giovio e dove si convertì al cattolicesimo. Nel giro di pochi anni, tra il 1545 e il 1550, morirono alcuni grandi protagonisti della grande storia euromediterranea: Mulay Hasan, Martin Lutero, Francesco I e Barbarossa. L'eredità di quest'ultimo, come sottolinea l'autore nell'ultimo paragrafo del capitolo, passò nelle mani del corsaro Dragut.

Nel quarto capitolo Varriale si chiede non a torto e vista l'alleanza tra il sultano e la Francia, se a partire dagli anni '50 del XVI secolo il Mediterraneo non fosse un mare ottomano. La morte di Don Pedro de Toledo nel 1553 privava Carlo V di un pilastro nella lotta contro il sultano per la difesa del Mezzogiorno dalle incursioni turco-barbaresche. A succedergli nel governo del regno fu Pedro Pacheco, cardinale di Jaén, mentre Dragut appariva il maggiore sosteni-

tore di un'impresa contro la penisola o la Sicilia. Per arginare la minaccia barbaresca nel Mezzogiorno venne resa ancora più robusta e affidabile la rete di informatori prima di Carlo V e poi di Filippo II. La firma della pace di Cateau-Cambrésis, la morte di Enrico II Valois e le guerre di religione in Francia arginarono le mire di quest'ultima sulla penisola italiana, la cui supremazia restò saldamente nelle mani degli Asburgo per decenni. La disfatta di Gerba del 1560 rappresentò un colpo duro per Filippo II, mentre il Kapudan Pasha Piyale Pasha rientrò vittorioso a Costantinopoli con un bottino di schiavi cristiani. Cinque anni più tardi, come mette in evidenza Varriale, il capitano del mare García de Toledo venne nominato Viceré di Sicilia. In questo modo Filippo II inviava un messaggio inequivocabile al sultano: la Sicilia era un baluardo che il Turco non poteva valicare.

L'ultimo paragrafo del quarto capitolo ha come protagonista l'assedio di Malta del 1565. Il timore di un attacco ottomano prendeva forma in quell'anno, quando Piyale Pasha partì dal Corno d'Oro al comando di duecento galere. Gli avvisi che giungevano nel cuore della cristianità erano agghiaccianti, mentre veniva confermato che la destinazione dell'armata turca era Malta. I giannizzeri approdarono sull'isola a metà maggio, mentre i Cavalieri di San Giovanni erano bloccati nel forte di Sant'Elmo. Il Gran Maestro Jean de la Vallette inviò richieste di aiuto e la flotta cristiana riuscì a riunirsi completamente a Messina solo ai primi di agosto. La resistenza eroica dei difensori e lo sbarco della flotta di Filippo II l'8 settembre riuscirono a metter fine all'assedio turco e a cacciare le galere ottomane dall'isola. La disfatta del sultano andava così ad offuscare il mito dell'invincibilità turco-barbaresca sui mari.

Nel quinto capitolo l'autore ci traghetta verso la grande battaglia di Lepanto. L'incendio degli arsenali di Venezia rappresenta la cartina di tornasole di quel grande calderone euromediterraneo che aspettava solo una scintilla per esplodere: le mire di Selim II nell'Adriatico, i problemi nelle Fiandre, le difficoltà dell'imperatore Massimiliano a contenere l'avanzata ottomana in Europa, la rivolta delle Alpujarras, sono i focolai di una situazione in piena ebollizione. La scintilla fu l'invasione ottomana di Cipro del 1570, fino ad allora perla della Serenissima in oriente. Questo evento traumatico portò Venezia a rientrare nell'orbita delle alleanze con le altre potenze cattoliche. A sancire la Santa Lega fu papa Pio V, grazie anche alla fondamentale mediazione del nunzio apostolico Luis de Torres che convinse Filippo II ad allearsi con la Serenissima. Il 25 maggio 1571 il pontefice proclamò ufficialmente la Lega Santa in una cerimonia celebrata nella Basilica di San Pietro e il 7 ottobre 1571 le galere cristiane, comandate da Don Juan de Austria, inflissero a Lepanto una sonora ma effimera sconfitta alla flotta ottomana. La Lega si sciolse poco dopo lo scontro, nel momento in cui Venezia stipulò un trattato di pace con il Turco e nel secondo anniversario della battaglia le armate cattoliche, come mostra con accuratezza l'autore nel terzo paragrafo del capitolo, presero Tunisi, che venne però riconquistata dal sultano l'anno successivo.

Osservato da una spia di una galera il Mediterraneo, come sottolinea Varriale nell'ultimo capitolo, si palesava come una frontiera continua senza confini netti. Il *Mare Nostrum* era uno spazio meticcio, nel quale si parlava una lingua franca

emblema degli scambi culturali tra le coste. La contrapposizione tra la Monarchia cattolica e l'Impero ottomano imponeva paradossalmente il contatto tra queste due grandi compagnie politiche. Dopo una campagna militare era abituale che i membri degli ordini religiosi, come i Mercedari e i Trinitari, sbarcassero a Costantinopoli e nei principali centri della Barberia, per affrancare i prigionieri di guerra. Nell'ambito della Corona spagnola Napoli rappresentava un caso peculiare, poiché nel Regno era stata fondata una confraternita laica con l'obiettivo di redimere i cristiani *cautivos* dalle galere e dai centri turco-barbareschi. Proprio per questo motivo i redentori napoletani intrattarono relazioni stabili e durature con il Maghreb, tanto da costituire un'ampia rete di contatti tra Algeri e Tunisi. Anche a Costantinopoli nel 1562 si sviluppò una fitta rete di spionaggio agli ordini di Filippo II, le cui spie elaborarono la "Congiura degli Occulti", che sarebbe divenuto il nome con il quale furono conosciuti per anni i confidenti di Sua Maestà. I principali promotori dell'operazione erano due italiani residenti a Costantinopoli: il veneziano Aurelio Santa Croce, alias Battista Ferraro, e il napoletano Giovanni Agostino Gilli, soprannominato nella corrispondenza segreta Urban o Viban de Mengrelia. Gli obiettivi degli occulti erano audaci. Gli agenti proponevano al sovrano iniziative di sabotaggio e Santacroce e i suoi complici progettavano, innanzitutto, l'incendio dell'arsenale ottomano, dove le galere del sultano erano custodite durante l'inverno. I congiurati, inoltre, indicavano la possibilità, quando la flotta ottomana navigava verso ponente, di ammutinare una o più galere.

Nel frattempo a Napoli, città di frontiera e approdo per migliaia di schiavi e anche di notabili musulmani, l'hafside Mulay Amida II di Tunisia decise di convertirsi al cattolicesimo. Il principe venne trasferito nel monastero di San Martino, dove avrebbe appreso le basi del catechismo. Il battesimo di Amida II fu celebrato l'11 agosto 1575 nella cappella di San Sebastiano a Castel Nuovo. Don Giovanni d'Austria partecipò alla funzione come padrino e l'infante hafside prese, come consuetudine, il cognome di Don Juan: veniva infatti battezzato come Carlo d'Austria. Tale conversione veniva interpretata come un'ulteriore vittoria contro l'infedele. Pochi anni dopo, nel 1581, venne finalmente firmata un'ambigua e fragile tregua tra la Monarchia cattolica e l'Impero ottomano.

In conclusione il volume di Varriale rappresenta davvero un importante tassello nel grande mosaico di quella lunga tradizione storiografica che vede come protagonista il Mediterraneo. L'emergere di trame a prima vista nascoste, dar nome a personaggi ritenuti fino ad ora di secondo piano o di cui si ignorava del tutto l'esistenza, e concedere finalmente a Napoli il ruolo e il peso che aveva nel *Mare Nostrum*, ossia centro principale e più popoloso della Monarchia cattolica e quello con una percentuale davvero importante di popolazione musulmana, tutti questi aspetti e l'attenzione con cui l'autore ha lavorato sulle fonti e con cui ha elaborato i grafici che sono a corredo di buona parte del volume, sono benauguranti affinché questa linea storiografica venga percorsa, anche da altri studiosi, con altrettanto successo.

Fabrizio Filioli Uranio

Marcella Campanelli, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane*, prefazione di Giuseppe Galasso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. XVI, 360

Questo volume di Marcella Campanelli prosegue il pluriennale impegno di ricerca della studiosa sul clero regolare della prima età moderna, aggiungendo nuove e interessanti prospettive. Molti anni sono ormai passati dal 1971, quando veniva pubblicato per gli stessi tipi il pionieristico lavoro di Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*. La nota inchiesta innocenziana fu poi alla base di due volumi collattanei sui Teatini (a cura dalla stessa Campanelli) e sui Somaschi (a cura di Luigi Mascilli Migliorini), pubblicati rispettivamente nel 1987 e nel 1992 nella collana "monografica" diretta da Giuseppe Galasso.

I riferimenti cronologici essenziali che fanno da cornice al lavoro sono noti: il 15 ottobre 1652 fu emanata la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* di Innocenzo X, la quale, portando a compimento i risultati delle indagini avviate con il breve *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, sopprimeva quasi 2500 tra conventi e grange. A distanza di nemmeno due anni, il decreto *Ut in parvis* (10 febbraio 1654) ne reintegrava 358 (il 22%). La regia dell'ambiziosa operazione era stata affidata fin dal 1649 alla neoistituita Congregazione romana sullo Stato dei Regolari, a sua volta soppressa, ma soltanto nel 1698, da un altro Innocenzo (XII), al termine di mezzo secolo scandito dalle continue difficoltà e conflitti sorti nel tentativo di applicare il provvedimento. L'aver seguito l'attività della Congregazione fino alla

vigilia del XVIII secolo rappresenta, va detto subito, il punto “metodologico” di forza del volume, perché consente all'autrice, dopo la presentazione di decine di casi, di poter concludere che a quell'altezza temporale «la geografia conventuale aveva subito numerose modifiche, non così i tanti problemi che continuavano a dibattersi in seno al clero regolare» (p. 140). L'abbondante esemplificazione presente nel volume è stata indubbiamente facilitata dalla consultazione di una documentazione compatta e omogenea, quale quella della citata Congregazione sullo Stato dei Regolari. Meno scontata era invece la rielaborazione di questo ricco materiale e la sua “trasformazione” in dati numerici e “geografici” immediatamente leggibili.

Dati numerici, innanzi tutto, che variano da ordine a ordine, da famiglia religiosa a famiglia religiosa, seguendo però alcune linee di tendenza che consentono qualche generalizzazione (dalla quale, per la verità, il lettore viene messo in guardia): i “vecchi” ordini (ma non tutti) soffrono di più dei “nuovi”. Così, giusto per fornire qualche riferimento concreto, agostiniani e carmelitani vedono sopprimere rispettivamente il 51,3% e il 44% dei loro conventi, mentre gli olivetani (famiglia benedettina) soltanto l'11,1% e ancor meno teatini (6,52%) e gesuiti (2,36%). Proporzioni analoghe si riscontrano nelle reintegrazioni decretate nel 1654: solo l'8,8% quelle a favore dei carmelitani e il 14,8% quelle della grande famiglia agostiniana, mentre sensibilmente più significativo è il recupero della famiglia benedettina (42,8%), dei domenicani (36,2%) e della famiglia francescana (25,3%).

Il dato numerico si completa con quello geografico, al quale è dedicata un'ampia e dettagliata sezione carto-

grafica, elaborata con l'ausilio di specialisti, e la cui «eloquenza rappresentativa», come la definisce Giuseppe Galasso nella prefazione (p. VII), conferma ancora una volta quanto gli studi storici beneficerebbero di accurate proiezioni cartografiche. Risulta evidente come le soppressioni del 1652 colpiscano di più il Mezzogiorno e la Sicilia, meno il nord della penisola. Eppure tante sono le eccezioni e gli “aggiustamenti” del 1654. In Sicilia, per esempio, dei 36 conventi francescani che fecero richiesta di riapertura, soltanto 3 furono “esauditi”, mentre molto meglio andò a quelli basiliani (contando anche la Calabria ci furono 14 reintegrazioni su 18). Ma il quadro si fa ancora più sfaccettato e interessante se si pone attenzione alle reintegrazioni dei 50 anni successivi. Anche in questo caso la Sicilia beneficia in modo particolare delle «reintegrazioni tardive», con le riaperture di molti conventi di minori conventuali, agostiniani, domenicani e carmelitani: «difficile spiegarne la motivazione. A ben vedere, i regolari avevano ripreso possesso di sedi situate, per lo più, in piccoli centri e non è da escludere che abbia giocato a loro favore l'aver recuperato una stabilità economica, anche grazie ad un basso costo della vita» (p. 129), sebbene non sono da sottovalutare la protezione e l'appoggio delle élite aristocratiche.

Se a livello centrale il ruolo giocato dalla Congregazione per lo Stato dei Regolari viene dato quasi per scontato, a livello locale i «protagonisti *a latere*» (p. 144) sono molto ben individuati nelle persone dei vescovi, vero perno della riforma organizzativa delle strutture regolari sul territorio. A loro è innanzi tutto affidata la cosiddetta “applicazione dei beni” dei conventi

soppressi. A questo tema è dedicato uno dei capitoli più interessanti del volume, nel quale si ricostruiscono i dettagli di quello che pare un gigantesco progetto romano di trasferimento di risorse dal clero regolare a quello secolare, con l'intento di potenziare innanzi tutto i punti deboli dell'impalcatura istituzionale disegnata a Trento quasi un secolo prima. A beneficiarne dovevano essere prima di tutto i seminari, poi i capitoli delle cattedrali, e a seguire le parrocchie, i monasteri femminili e le strutture assistenziali. La "fotografia" che, su richiesta della Congregazione, i presuli fanno delle scarse risorse a disposizione di queste istituzioni, sebbene ritoccata dal loro punto di vista "parziale", restituisce uno spaccato sostanzialmente attendibile dello stato della chiesa secolare, soprattutto per le diocesi periferiche, e spesso in contrasto con il modello tridentino. In filigrana si legge anche di più, il tentativo cioè di sostituire sul territorio (quello rurale soprattutto) un clero regolare spesso "selvaggio", "criminale" o per lo meno indisciplinato, con un clero secolare adeguatamente formato, e allo stesso tempo di "defamilizzare" la chiesa locale, notoriamente condizionata dalle élite aristocratiche – si pensi al fenomeno dei patronati privati – che perpetuavano un'alleanza antica con gli ordini religiosi. Le massicce reintegrazioni siciliane, cui si è sopra fatto cenno, lo confermano, per non parlare delle proteste delle massime autorità della Compagnia di Gesù (preposito generale, assistente d'Italia e assistente di Spagna), che nel dicembre 1655 «ribadirono che, a parer loro, era preferibile chiudere i collegi piccoli piuttosto che renderli soggetti agli

ordinari» (p. 121). Punto delicatissimo quest'ultimo e fonte di frequenti conflitti, considerato che il decreto *Ut in parvis* concedeva ai vescovi una giurisdizione "ponte" sui conventi reintegrati in attesa della loro piena regolarizzazione (l'autosufficienza economica per 12 religiosi).

Anche le autorità centrali, come quelle del Regno di Napoli, mal sopportavano questo ampliamento delle facoltà giurisdizionali dell'episcopato e vi opposero un'arma utilizzata spesso per neutralizzare le ingerenze romane, ovvero il rispetto del *regio exequatur* da parte dei provvedimenti pontifici. D'altronde, come testimoniato da una moltitudine di casi, anche a livello locale le proteste per soppressioni e mancate reintegrazioni rivelano un blocco compatto di interessi (autorità cittadine, patriziati, ceti professionali, popolo) che solidarizzava con frati e monaci nella resistenza alle norme anti-conventuali. Episodi come quello verificatosi a Pienza, tra i tanti citati, non dovevano far altro che dimostrare alle autorità romane la "bontà" del progetto disciplinatore della chiesa regolare: la comunità cittadina aveva infatti perorato la causa della riapertura del convento francescano, già sotto il patronato dei Piccolomini, come soluzione da preferire all'applicazione dei suoi beni «per l'erezione di un seminario, di cui non si vedeva la concreta possibilità di una realizzazione e di cui non si sentiva la necessità. È da aggiungere, però, che alla notizia della mancata reintegrazione alcuni facinorosi reagirono con la violenza bruciando le insegne vescovili, lacerando l'effigie del pontefice, strappando l'editto pontificio e tentando di dare fuoco all'episcopio» (p. 105).

Ancora una volta l'esame di medio periodo, fino alla fine del '600, di questa dialettica tra episcopato, appoggiato dalla Congregazione sullo Stato dei regolari, e "resto del mondo" permette di verificare come il progetto di travaso di risorse dalla chiesa degli ordini religiosi a quella dei vescovi ne risultasse azzoppato. Le "applicazioni" dei beni dei conventi soppressi, spesso, o non furono mai attuate o furono solo parziali: a farne le spese (letteralmente), ancora una volta i seminari e di conseguenza la formazione dei futuri sacerdoti. Inevitabile, allora, il generarsi di un circolo vizioso, nel quale l'inadeguatezza "morale" e l'impreparazione "professionale" (teologica e liturgica) del clero secolare faceva ben presto rimpiangere i religiosi del buon tempo antico, che avevano cementato il loro legame con i fedeli con una cura pastorale fatta di un culto "certo" e di rassicuranti devozioni.

Insomma, alla vigilia del XVIII secolo la chiesa tridentina era ancora decisamente "in cammino", ma il suo paesaggio istituzionale aveva iniziato a cambiare irreversibilmente fisionomia: «Di certo, percorrendo la Penisola sarebbe stato ancora possibile imbattersi in piccoli conventi, in altri in cui non veniva osservata la disciplina, ma non si sarebbe più tornati alla densità degli insediamenti conventuali registrata nel 1649. È pur vero che il clero regolare aveva esaurito già nella prima metà del secolo quello slancio insediativo che aveva contrassegnato la vita di tutte le compagini, ma le soppressioni decretate nel 1652, pur con tutte le successive reintegrazioni, avevano indubbiamente segnato un momento di svolta» (p. 141).

Fabrizio D'Avenia

Annamaria de Marini, *Emanuele Brignole e l'Albergo dei Poveri di Genova*, Stefano Termanini Editore, Genova, 2016, pp. 199

Nel vasto panorama degli studi sul "lungo secolo dei genovesi", e sulla Genova dell'età barocca, mancava un lavoro monografico su Emanuele Brignole (1617-1678), di cui presto si celebrerà il quarto centenario della nascita. La lacuna è stata egregiamente colmata da Annamaria de Marini, studiosa che ha già al proprio attivo, tra numerosi altri, alcuni importanti lavori sui rapporti tra architettura, istituzioni, e città nella prima età moderna (con i naturali strascichi contemporanei): *Il Palazzo dell'Università di Genova* (Giuffrè, 1999), e sulla stessa "creatura" di Emanuele Brignole, *L'Albergo dei Poveri apre le porte all'università* (Giuffrè, 2000). Il volume, riccamente illustrato, e prefato sia dal Cardinale Bagnasco, Arcivescovo di Genova, sia dal Presidente della Giunta Regionale Ligure, Giovanni Toti, si inserisce nel contesto storiografico del ricupero della Genova secentesca, e in quello, politico e pratico, del ricupero, ma in altro senso, dell'immenso edificio che ai posteri lasciò lo spirito di carità di Emanuele Brignole. Un percorso dunque che si sviluppa da metà Seicento per giungere, incompiuto, ai giorni nostri.

Brignole, di recente nobiltà, come i Balbi, del resto – oggetto dell'ultimo imponente lavoro di Edoardo Grendi, maestro di generazioni nell'Ateneo ligure – concepì un mirabile piano di accorpamento di istituzioni caritatevoli (e allora a Genova erano moltissime, distribuite disordinatamente sul territorio) in un unico complesso, grandioso, forse unico in tutta Europa, allora e in seguito, per dimensioni: allo stato attuale, quasi

esattamente come concepito dal Brignole a metà Seicento, qualcosa come 60.000 metri quadri coperti, ben sei ettari. Qualcosa di paragonabile, e anzi, ancor maggiore in dimensioni, è il Real Albergo dei Poveri napoletano, Palazzo Fuga, anch'esso incompiuto, anch'esso oggetto continuo di restauri e progetti, anch'esso davvero monumentale, con i suoi dieci ettari di superficie utile. Carlo III aveva ben presente il modello genovese, si sa.

Da un punto di vista eminentemente storiografico, il volume avrebbe potuto giovare di una prospettiva più ampia se avesse inserito il quadro della situazione genovese secentesca nel contesto precisamente delineato da Geoffrey Parker nel suo ormai classico – ancorché recente – *Global Crisis* (2013), anziché riferirsi esclusivamente a fonti di letteratura secondaria legate all'Italia e all'Europa; una letteratura peraltro dominata dall'autrice, che vede, tra l'altro, il costante riferimento ad Andrea Guerra e al volume collettivo per certi aspetti importantissimo del 1995, *Il trionfo della miseria: gli Alberghi dei Poveri di Genova, Palermo e Napoli* (Milano, 2005).

Dal nostro punto di vista, e in parziale disaccordo con Parker, vediamo nel Seicento certamente un'epoca di "crisi" – concetto peraltro assai generale e che induce a conclusioni altrettanto generalizzanti nella ricerca storica – ma anche un'epoca in cui il felice rapporto pubblico-privato, con il "privato" in questo caso che opera come stimolo e indirizzo per il "pubblico" stesso, offre una mirabile risposta alle crisi, belliche, epidemiche, pandemiche, climatiche, che il secolo, appunto, caratterizzarono. Al concetto di crisi si potrebbe egregiamente sostituire quello di stagnazione, una stagnazione che però consente ad una

potenza, legata a doppio filo con Genova, soprattutto, le Provincie Unite, di conquistare una posizione egemone nel contesto globale.

Emanuele Brignole, dunque, *un uomo in forma di palazzo*.

Scomparsi gli archivi privati, purtroppo, di questo straordinario nobile-mercante rimane solo il sogno, concretizzato, di creare un alloggio e un luogo di formazione, e di Pietà, per i miserabili della città di Genova, avvolta, nel Seicento, da nefaste nubi: invasioni reali o minacciate, bombardamenti, carestie, e la tremenda peste a metà degli anni Cinquanta. Una tradizione peraltro che ha da sempre interessato gli studiosi; e mi par d'uopo, qui, rammentare l'opera del compianto Flavio Baroncelli, con Giovanni Assereto, *Sulla povertà. Idee, leggi e progetti nell'Europa moderna* (Genova, 1983). Le ricerche poi dell'Assereto sono proseguite nella direzione dello studio del complesso rapporto carità-povertà, e l'autrice li tiene qui in debito conto. Brignole ha una vocazione, personale, alimentata dal rapporto profondo con una fede sentita nella sua forma attiva, nel suo esplicitarsi nell'opera di bene. Ha anche una tradizione, e dei sodali. Virginia Centurione Braccelli, morta nel 1651, colei che meglio incarna, e realizza, la missione di carità che fu divinata, e ampiamente in parte realizzata, da Santa Caterina Fieschi Adorno, tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento. Siamo in un territorio – e la Compagnia del Divino Amore voluta da Caterina Fieschi lo testimonia – di pietà barocca, fusa in un'etica aristocratica molto peculiare.

D'altra parte, è mia ferma convinzione che in qualche modo, proprio al principiarsi del Cinquecento, l'opera letteraria di Caterina Fieschi,

la sua descrizione del Purgatorio, anticipi ampiamente, oltre un secolo prima della loro esplosione, i motivi barocchi che si ritrovano nell'animo di Emanuele Brignole (non negli scritti, ch  non scrisse nulla, a parte il notevolissimo testamento e le istruzioni per la sua creatura, l'Albergo). Ma se Emanuele non scrisse nulla, il cugino Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662), che ne appoggi  l'impresa anche finanziariamente,   del Barocco epitome perfetta, e scrittore tutto da riscoprire per le sue arguzie, i suoi drammi in una lingua genovese purissima, la variet  degli argomenti trattati, e una vita avventurosa e tormentata.

Sul Brignole Sale e su quel che accadeva in quella Genova dove le ricchezze antiche combattevano vigorosamente contro la nuova povert , ancora utilissime le antiche pagine di Michele De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi* (Genova 1914), opera vastissima di una ricchezza documentaria, ed interpretativa, straordinaria. Ora, il volume qui recensito   davvero molto accurato nella ricostruzione della vita di un uomo e del suo figliolo prediletto, l'immenso edificio che domina su Genova dalla collina di Castelletto, tutto pronto a un riuo saggio, a una valorizzazione ponderata. Accurata la ricostruzione della fabbrica, della vita di tutti i giorni all'interno di un vero microcosmo, carcere, ospedale, ricovero, ospizio, scuola a un tempo, donde si guardava in prospettiva al mare mentre anziani svolgevano gomene per riutilizzare poi la canapa per calafatare le barche. Un luogo di reclusione con le proprie regole di condotta, le proprie uniformi ed i propri tribunali, in grado di comminare anche pene severissime. Un luogo per certi aspetti paradossale, quasi che la

propria nascita barocca lo condizioni poi nella sua secolare esistenza. Castelletto divenne un quartiere residenziale di alto livello a partire dalla fine dell'Ottocento, e nel bel mezzo di questo il colossale Albergo, eredit  secentesca tra le poche rimaste, testimoniava invece di una miseria mai veramente debellata.

Altro aspetto, poi, molto importante, che meriterebbe uno studio a s ,   quello legato alla catechesi. L'Albergo per esplicita volont  del Brignole fu anche casa di catecumeni, e vi ebbero luogo numerose conversioni. Una realt  cittadina ben presente nell'immaginario, sempre intesa o paventata come luogo di sofferenza finch  dal 2000 una parte, per ora esigua,   divenuta sede di dipartimenti universitari. Forse tra le "maestranze" avremmo incluso, personalmente, pi  gli operai che gli architetti (pp. 82ss); ed   probabile che molti di essi venissero da quella Lombardia dell'estremo Nord-Ovest come ci racconta in un libro recente e ottimo Francesco Parnisari (*Andare per il mondo" dalle terre lombarde*, Milano, 2015). Dal nostro punto di vista, se da un lato un libro come questo invita ad ampliare la nozione stessa di "carit  mediterranea", e soprattutto la questione della carit  privata nei suoi complessi rapporti con le magistrature preposte dal Pubblico (rapporti a volte assai tesi, sempre comunque contrastati), dall'altro dischiude a una delle tante facce della mente barocca. Edifici che nella loro immensa "ricchezza" vogliono portare appunto i poveri in una reggia, la povert  nello splendore, quasi anticipando le promesse cristologiche, la povert  "in spirito" e non solo in spirito, che consente, secondo Matteo, di "possedere il regno dei Cieli". La povert  stessa   splendore.

L'antica eco del misticismo di Caterina Fieschi, solenne e sommerso allo stesso tempo, aleggia ancora in questi immensi corridoi, in queste aule gigantesche. Ed Emanuele Brignole stesso cerca di assimilarsi in vita ai miserabili, rinuncia almeno parzialmente ai fasti della mondanità e della ricchezza, si ammala e negli ultimi anni di vita diviene oggetto di una disputa clinica notevolissima, tra Piacenza, dove s'era ritirato, e Genova. Già oggetto di un curioso volume, *Stanislao Ommati da Borgo San Donnino e il Signor Ipocondriaco* (Parma, 2014) di Paolo Moruzzi, cardiologo e storico erudito, della vicenda si dà ampio resoconto qui. Mentre la stessa carità pubblica, in regime di repubbliche oligarchiche, diviene oggetto di "concorrenza", ci si mette in competizione, esplicitamente, con Venezia, come è ovvio – dove il Brignole peraltro gestiva lucrosi affari nel settore del vetro – ma anche con Lione, e con Parigi.

L'insistere sulla dimensione mediterranea, che conosce assai bene, ha impedito all'autrice di spingersi al Nord – e anche il Nord ancorché ormai eretico avrebbe potuto fungere da modello: il Nord di Lubeca, ad esempio, dove un luogo simile all'Albergo dei Poveri venne fondato nel lontano 1227, l'Ospedale del Santo Spirito, ed ancora funziona, eccome! Ma l'autrice mostra bene come le vicende dell'immenso complesso della collina di Carbonara – ora Corso Carbonara, luogo di fioritura del mirabile residenziale ottocentesco – seguano quelle della città, con momenti di crisi e di crescita, di contrazione ed espansione.

Emanuele Brignole mostra a tratti i caratteri di un mercante che potrebbe essere quasi luterano, ed è invece pienamente cattolico, di un

cattolicesimo sofferto, ammantato di nero, il colore degli abiti della nobiltà cittadina. Eppure verrà perfino accusato da un biglietto di calice di aver profuso troppo ricchezza nel palazzo e negli arredi, e molto meno nell'assistere i poveri. Il contenitore diviene più prezioso del contenuto, per dirla così, un poco brutalmente, trattandosi di esseri umani. La pietà, la devozione genovese echeggia in troppi punti il rigorismo luterano, l'opera d'arte viene commissionata, ma è chiusa in saloni impenetrabili, la mitica quadreria dei Cattaneo Adorno ancora lo testimonia, e la nobiltà nuova – i Balbi, i Durazzo, i Brignole – pare rivaleggiare con quella antica anche in forme di asceti e di rigorismo barocche sì, ma anche molto settentrionali. Questa dialettica tra povertà e ricchezza consuma Emanuele, come aveva consumato, letteralmente, nelle carni, Caterina Fieschi Adorno. Virginia Centurione Bracelli mantenne fino all'ultimo, almeno, una grande vitalità, afflitta piuttosto dai fallimenti commerciali in famiglia.

Leggere questo libro è come percorrere attraverso il suo edificio più monumentale poi superato solo in età ottocentesca dal cimitero di Staglieno, il che dice molto – la storia genovese fino ad oggi. Per questo, sotto molti rispetti, è adatto a un pubblico di storici, ma anche di appassionati, di curiosi, poiché l'Albergo dei Poveri è stato per secoli al contempo luogo impenetrabile, e luogo che razionalmente non si voleva penetrare, accontentandosi di contemplare la facciata imponente, e per dir così terrificante, priva di un ingresso monumentale, e allo stesso tempo in grado di alludere, per troppi rispetti, alle dimore patrizie del centro cittadino, ove però dimoravano i ricchi. Le dimensioni fini e contur-

banti della mente barocca appaiono tuttora ben lungi dall'esser state interamente indagate.

Paolo L. Bernardini

Emanuele Rapisarda, *Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858). Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo*, prefazione di Paolo Militello, postfazione di Maurice Aymard, Bonanno Editore, Acireale - Roma, 2016, pp. 112

Il primo e più significativo merito del libro appartiene all'ambito metodologico e si concretizza, come nella *Prefazione* evidenzia Paolo Militello, nella competenza con la quale l'autore riesce a oltrepassare la dimensione anedddotico-biografica per giungere a collegare in modo coerente la figura del protagonista, comunque atipica, al contesto sociale e culturale in cui fu attivo. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, vissuto a Catania dal 1786 al 1858, fu un rappresentante del patriziato catanese, anche se appartenente a un ramo cadetto. Pur essendo minorato della vista, fu studioso di cultura enciclopedica, con una spiccata predilezione per le discipline scientifiche, docente di metafisica e logica presso l'Università degli Studi di Catania e partecipe della vita politico-amministrativa della sua città. Il libro si contraddistingue anche per altri due meriti. Da un lato colma una lacuna della ricerca storica sul tema della cecità, alla quale pochi studiosi italiani rivolgono l'attenzione, a differenza di quanto avviene nel mondo francese e anglosassone. Dall'altro si colloca a pieno titolo all'interno della tradizione di studi sulla storia della Sicilia che, richiamandosi alla

lezione di maestri come Giuseppe Giarrizzo, rappresenta l'isola non all'insegna della separatezza ma come realtà aperta alla dimensione europea e mediterranea.

Il primo capitolo, ricostruendo nel complesso la vicenda biografica di Vincenzo Tedeschi, si sofferma innanzitutto sulla sua formazione e sulle difficoltà che la malattia agli occhi frappose alla sua grande curiosità intellettuale, che si rivolgeva verso le diverse branche del sapere. L'apprendimento si verificò nella più tradizionale delle forme in una famiglia aristocratica, grazie all'opera di un precettore, il sacerdote Giovanni Russo, ricordato significativamente come il «Caligola dei pedagoghi». Ma un ruolo lo ebbero anche i fratelli, i rispettivi precettori e successivamente anche la moglie, Rosalia Amato Barcellona, che, a beneficio del marito, si dedicò a «imparare e leggere la lingua dei calcoli». Quali i contenuti di questo apprendimento? Sicuramente vi ebbero largo spazio le letterature antiche e moderne, il diritto, la filosofia, persino le lingue straniere. Ma il nucleo forte ne furono le discipline scientifiche, matematica *in primis*, e poi anatomia, fisiologia, chimica e fisica.

Certamente tra le modalità di apprendimento dell'ipovedente Tedeschi – perché a essere precisi di tale si tratta e non di cieco *tout court* – non appare testimoniato il ricorso alle nuove metodologie che si andavano sviluppando allora in Europa, anche se doverosamente l'autore delinea le tappe essenziali di tali sviluppi, a partire dalla Francia dei lumi, dalla quale prese l'abbrivio la sperimentazione che avrebbe portato Braille a perfezionare l'alfabeto di lettura e scrittura dei ciechi.

Il secondo capitolo si incentra sulla figura del docente e dell'intellettuale. In primo luogo viene ricostruita, con abbondanza di riferimenti ai documenti inediti conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Catania, il travagliato iter processuale che portò Vincenzo Tedeschi a salire alla cattedra di metafisica nel 1817, dopo essersi classificato invano primo al concorso di fisica sperimentale nel 1814, con un'ironia della sorte che appare più stridente ai nostri tempi, quando predomina una concezione fortemente specialistica, forse anche troppo, del sapere. Nel concorso di fisica sperimentale l'elaborato prodotto dal Tedeschi sulla tesi sottoposta ai candidati, relativa alle proprietà del calore e ai suoi effetti sui corpi, era stato considerato il migliore, seguito come secondo da quello di Agatino Longo, che poi avrebbe ottenuto la cattedra. Al riconoscimento del diritto alla cattedra di Tedeschi la commissione esaminatrice, che pure ne aveva apprezzato lo scritto, oppose il fatto che l'handicap del candidato gli avrebbe impedito la conduzione delle dimostrazioni e degli esperimenti connessi allo statuto della disciplina. L'obiezione, peraltro vana, di Tedeschi si rifece all'esempio del matematico inglese Nicholas Saunderson (1682-1739), che, pur essendo parimenti minorato della vista, aveva potuto insegnare ottica e matematica a Cambridge. Il conseguimento della cattedra di metafisica, poi divenuta di logica e metafisica, non fermò la determinazione di Tedeschi a conseguire la possibilità di esercitare il magistero nel campo per il quale si sentiva più vocato, e, nel 1824, per essere considerato idoneo al concorso di fisica generale, effettuò un esperimento scientifico pre-

liminare, il cui risultato la commissione esaminatrice considerò non del tutto riuscito a causa della cecità. Fu questa una sconfitta definitiva per Tedeschi, forse la più dolorosa che per via della sua menomazione gli venne inflitta. Continuò quindi fino alla pensione ad insegnare logica e metafisica, anche se, nel corso degli anni, seppur saltuariamente in mancanza dei titolari, tenne lezioni di fisica, matematica e chimica.

Contro la preclusione di cui era stato vittima, Vincenzo Tedeschi si batté anche con i suoi scritti, in particolare con due *Memorie*, pubblicate la prima nel 1815, la seconda nel 1824, in nome di una concezione che si può considerare moderna dell'handicap inteso come diversa abilità. Egli infatti proclamava: «La cecità è senza dubbio una di quelle infermità che, lungi d'impedire e ritardare lo sviluppo e l'esercizio delle mentali facoltà, la prontezza ne accrescono, la libertà e l'estensione».

Tra i numerosi scritti di Tedeschi – in appendice se ne ritrova l'elenco – ricorrono tematiche linguistiche e filosofiche. A carattere filosofico è la sua opera principale, gli *Elementi di filosofia* (2 voll., 1832-1833), che si ispirava, seppur all'insegna dell'ecclettismo, soprattutto al criticismo kantiano. Altri contributi del nostro riguardano il tema dell'istruzione, che fu molto dibattuto nella Sicilia della prima metà dell'Ottocento, a partire dalle iniziative per la riforma dell'istruzione intraprese dal Parlamento siciliano tra il 1812 e il 1815. È proprio a una delle iniziative di questo Parlamento che si collega la prima delle opere pedagogiche di Tedeschi, intitolata *Progetto di legge sull'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana* (1815). In essa Tedeschi, partendo dal prin-

cipio quintiliano di condanna dell'istruzione impartita dal precettore privato in nome della sua funzione sociale e ricollegandosi al concetto illuministico della propagazione dei lumi e dell'uguaglianza degli uomini, proclamava, tra l'altro, l'obbligatorietà dell'istruzione pubblica, requisito imprescindibile della cittadinanza, e la sua estensione alle donne, dell'«energia, del vigore e dell'elasticità» delle quali la società è assurdo che rimanga privata. Partecipando all'attività della Società economica di Catania, Tedeschi condivideva la convinzione che la cultura favorisse il progresso dell'industria, sostituendo «una pratica illuminata» al «cieco empirismo» e si pose anche il problema dell'«istruzione delle classi produttrici», in un'ottica che, risentendo dell'eco di Saint Simon, consentisse di rimuovere gli ostacoli alla loro scolarizzazione. Per cui egli propose di ridurre lo spazio eccessivo concesso a retorica, grammatica e latino a vantaggio della matematica e delle scienze naturali, di esentare dalle spese scolastiche le famiglie non abbienti, e di introdurre *ante litteram* l'alternanza scuola-lavoro.

Vincenzo Tedeschi intervenne anche sull'organizzazione delle istituzioni scolastiche, promovendo una diffusione dei licei, cioè dell'istruzione secondaria, e polemizzando contro l'eccessivo numero delle università in Sicilia. La proposta di Tedeschi si spiega in nome di un rifiuto della dispersione delle risorse destinate all'istruzione superiore perché essa potesse essere più efficace grazie alla dotazione di laboratori, biblioteche, corsi sperimentali di più alto livello. E non fu certo motivata da carità del patrio loco, anche se venne avanzata in un contesto siciliano nel quale, tra il 1806

e il 1838, si passò dal precedente monopolio degli studi universitari a vantaggio dell'Ateneo catanese (*Siculorum Gymnasium*) alla fondazione dell'Università di Palermo e alla rifondazione di quella di Messina.

Il policentrismo universitario che si realizzò in Sicilia in quei decenni fu caratterizzato dall'attuazione di un più attento controllo statale, che si tradusse anche in riforme all'insegna dell'accentramento e dell'uniformità. L'accentramento venne attuato sottoponendo gli atenei alla supervisione sia della Commissione di Pubblica Istruzione, creata nel 1817 con sede a Palermo, sia degli intendenti delle rispettive province. L'uniformità fu perseguita in forza dei *Regolamenti per le tre Università di Sicilia*, emanati nel 1840. In questo contesto di riforme dell'organizzazione universitaria Vincenzo Tedeschi si era fatto promotore di una battaglia contro l'inveterata sperequazione per cui i professori delle cattedre più tradizionalmente prestigiose di giurisprudenza e medicina ricevevano un 'soldo' più che doppio rispetto agli altri docenti. Si trattò di una protesta nella quale Tedeschi riuscì a coinvolgere altri docenti dell'Università di Catania e che probabilmente dovette dare il suo apporto nella direzione di una perequazione, se proprio nei *Regolamenti per le tre università di Sicilia*, a proposito delle retribuzioni dei professori, si stabilì che progressivamente si sarebbero dovute livellare.

Il terzo capitolo tratta dell'«impegno politico-amministrativo» che Vincenzo Tedeschi, coerentemente con quanto prevedeva la sua appartenenza all'*élite* cittadina, espletò. Lo ritroviamo quindi decurione nel civico consesso e, soprattutto, attivo nella difesa degli interessi della città

di Catania nell'annosa questione del porto, che fu dibattuta con particolare intensità dalla fine del Settecento sin oltre la metà del secolo successivo. Sulla questione egli intervenne ripetutamente, con una corretta impostazione della stessa in termini di incontro fra commercio esterno e sviluppo delle attività artigianali e manifatturiere, che rendeva evidente la maggiore convenienza dell'edificazione del porto a Catania contro le aspettative della vicina Acireale.

Erano quelli gli anni del Risorgimento, ai connotati assunti dal quale, in Sicilia e, in particolare a Catania, Emanuele Rapisarda riserva un'analisi lineare ed efficace, sulla scorta, anche in questo caso, dei risultati più aggiornati della ricerca. Egli segue il dipanarsi dei rapporti di forza all'interno del ceto dirigente catanese, concentrando la sua attenzione su alcuni snodi cruciali, a partire dagli anni 'costituzionali' quando il democraticismo etneo, guidato da Vincenzo Gagliani, diffuse il mito della città rivoluzionaria, anche se poi, con la riforma amministrativa del 1817, esso vide nella monarchia una forza modernizzatrice e proprio con Gagliani collaborò alla sua attuazione a livello locale. Gli stessi democratici catanesi, al tempo della rivoluzione del 1820/21, furono decisivi nell'indirizzare Catania verso la scelta dell'unione con Napoli contro il separatismo visto come strumento di conservazione del potere aristocratico. Dopo la rottura definitiva con la monarchia borbonica, la cui politica repressiva allontanò coloro che erano stati coinvolti nei moti ed escluse dalla gestione del potere i ceti medi, i democratici catanesi passarono al secessionismo da Napoli. Si venne così a creare, nel-

l'opposizione antiborbonica catanese, una spaccatura tra liberalismo regionista, disposto ad accettare l'idea monarchica, e democraticismo regionista, rivolto verso la repubblica. Fu uno scontro che avrebbe percorso Catania per tutto il tempo della rivoluzione del 1848/49 e poi sarebbe continuato anche dopo l'unità, quando però la coinvolgente presenza di Garibaldi contribuì a rendere duraturo il tratto democratico del profilo politico di Catania.

Nel processo risorgimentale studenti e docenti degli atenei ebbero un ruolo di rilievo in tutta Italia e anche a Catania, dove, sempre nel 1848, il Comitato rivoluzionario fu composto da numerosi professori universitari e presieduto dal docente di diritto romano Francesco Marletta. Fu questa della rivoluzione del 1848 una vicenda nella quale il professore Vincenzo Tedeschi fu suo malgrado coinvolto più come vittima che come attore, in particolare nella sua fase conclusiva, quando, per l'esattezza nell'aprile del 1849, le truppe borboniche procedettero alla riconquista di Catania. In quel frangente la famiglia del nostro fu vittima di una delle stragi più efferate commesse appunto delle truppe di Ferdinando II, che massacrarono, tra gli altri, la moglie e due figli di Vincenzo Tedeschi, che sopravvisse all'eccidio. Si tratta di un evento grazie al quale Tedeschi è entrato nell'iconografia del Risorgimento catanese, come testimonia la tragica rappresentazione che ne fece il pittore Giuseppe Sciuti negli anni immediatamente postunitari.

Chiude il libro la *Postfazione* di Maurice Aymard, che, nel ribadire il rilievo della figura di Vincenzo Tedeschi e l'efficacia del ritratto sviluppato dall'autore in rapporto al

contesto storico, delinea, intorno a tre nuclei problematici della sua personalità e del suo ruolo sociale, nuove piste di ricerca potenzialmente feconde di risultati, da esplorare con ulteriori studi: l'aristocratico che tende a dare nuova legittimità sociale ai privilegi del sangue con la funzione istituzionale di docente universitario; l'ipovedente che entra in rapporto con la cultura secondo modalità precedenti all'innovazione settecentesca della lettura silenziosa e in continuità con la larga diffusione ancora in età moderna della ricezione e dell'apprendimento dei testi tramite lettura, spiegazione e commento di altri; il riformatore illuminato che assegna un ruolo centrale, nello sviluppo della società, all'istruzione. Un libro di qualità, conclude Aymard, che apre nuove e interessanti piste di ricerca.

Giuseppe Baldacci

Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 265

Questo studio corona i molti saggi che Luigi Mascilli Migliorini ha dedicato a Napoleone, contribuendo all'incessante letteratura consacrata all'"uomo fatale". Risale, tra l'altro, a qualche anno fa la bella biografia del generale corso consegnata dallo stesso autore alla Salerno Editore.

In questo nuovo lavoro, a differenza che in quel libro, delle vicende biografiche di Napoleone si circoscrive un arco di tempo relativamente breve, con una periodizzazione non canonica: una dilatazione dei Cento Giorni, che diventano qui Cinquecento, dall'aprile 1814 all'agosto 1815, dal ritiro solitario

del generale sconfitto nelle stanze di Fontainebleau, prima della partenza per l'Elba, al viaggio in vascello che lo avrebbe definitivamente confinato nell'isola di Sant'Elena. «I Cento Giorni non cominciano nella rada di Portoferraio – scrive Mascilli Migliorini – Cominciano quasi un anno prima a Fontainebleau, non nella *Cour du cheval blanc* dove Napoleone il 20 aprile 1814 dà il suo addio agli ultimi *grogards* della Vecchia Guardia, ma la notte del 12 nella stanza del palazzo, dove egli tenta di togliersi la vita» (p. 8).

A segnare i termini *a quo* e *ad quem* sono due supposti tentativi di suicidio, di cui non ci sarà mai la certezza, ma di cui compaiono allusioni nei ricordi dettati a Sant'Elena. Lo storico evoca, in tal senso, il confronto con figure di grandi personaggi dell'antichità, fra cui anche memorabili suicidi (Mitridate, Catone); sono personaggi, tuttavia, che, per quanto avessero aleggiato tra le letture di Napoleone, sfuggono all'identificazione con il profilo dell'eroe corso. Fin dalle prime pagine del libro compare, infatti, un Napoleone che aveva ormai «smessi i panni della tragedia» recitando, piuttosto, la parte in una «commedia» (p. 18). Spogliatosi, cioè, di quegli abiti prometeici che aveva vestito sui campi di battaglia di mezza Europa, l'uomo ritratto dallo storico è una figura dal «cuore borghese».

Non è, però, il personaggio verisimile che molte opere letterarie, e persino produzioni cinematografiche (non ultimo il bel film *The Emperor's New Clothes* diretto nel 2001 dal regista Alan Taylor), ci hanno proposto; è una figura storica, solidamente costruita su un'ampia base bibliografica, di cui

si vuole indagare la dimensione privata e la complessità psicologica. Nelle pagine del libro si è in presenza, dunque, di un personaggio che ha bisogno di ritrovare non solo la conferma di un nucleo di alleati politici ancora fedeli, ma, forse soprattutto, gli affetti domestici: l'affetto della madre Letizia, che lo raggiunse prontamente all'Elba, quello della sorella preferita, Paolina, che pure non ebbe piccola parte sul teatro elbano, e infine quello dell'affascinante amante, Maria Walewska, che Napoleone ricevette sull'isola toscana con il figlio mentre la moglie Maria Luisa (cui pure Napoleone continuò a scrivere tenere lettere) era ormai a Vienna, assorbita dalle manovre diplomatiche di Metternich.

500 giorni è costruito su una fitta memorialistica e su molte testimonianze letterarie. Napoleone fu, d'altro canto, una figura che lasciò il segno nella letteratura e nella storiografia con una tempestività straordinaria. Persino un uomo di lettere da lui molto lontano come il giovane Leopardi – scopro sfogliando l'edizione delle *Lettere* del recanatese – chiedeva dalle stanze del suo palazzo, già nel 1817, all'amico ed editore Antonio Fortunato Stella di poter ricevere «il testo inglese dell'opera di Warden sopra Bonaparte a S. Elena, ... al più presto possibile per la posta». La stessa cosa, lo stesso anno, a Giuseppe Maria Silvestrini, ma nella traduzione «rarisima in Italia» e «non vendibile né anche a Milano». Ed era ancora Leopardi, nel dicembre 1817, a informare l'amico Niccolò Capurro: «è qui un mio conoscente il quale si trova avere in pronto in un pulito ms. la traduzione delle Lettere sopra la condotta di Bonaparte a Sant'Elena del chirurgo Warden, fatta sopra

l'originale inglese della 5ta edizione di Londra 1816: e sapendo che io ho qualche corrispondenza coi principali esercenti l'arte libraria in Italia, mi ha pregato di proporne io medesimo la stampa a qualcuno». (G. Leopardi, *Lettere*, a cura di Rolando Damiani, nei "Meridiani" Mondadori, 2006, ried. 2015, lettere 37, 51, 61). Il mondo si interrogava, si può dire in tempo reale, su come potesse essere l'umore e il trascorrere della vita quotidiana per l'ex imperatore dei francesi costretto a vivere lontano da Parigi, estromesso dai palazzi del potere e dalla guida delle sue armate.

In *500 giorni* il lettore trova una paziente e narrativamente avvincente ricostruzione storica alla ricerca di spie psicologiche che possono aver guidato le ultime azioni di Napoleone. Il volume si apre con l'immagine di un libro e si chiude con il riferimento alle biblioteche che avevano accompagnato l'imperatore decaduto dapprima nel suo esilio elbano, poi a Sant'Elena. Napoleone portò con sé sull'isola mediterranea 168 opere per un totale di ben 695 volumi, attingendoli alla *Grande Bibliothèque* di Fontainebleau, ci spiega Mascilli Migliorini (p. 17). A Sant'Elena, dove in teoria di tempo per la lettura ce ne sarebbe stato di più, ma dove, per la fretta imposta dal precipitare degli eventi, Napoleone era giunto a sua insaputa, i volumi furono in numero più ridotto e di altro genere: racconti di viaggio, non più i grandi classici della tradizione letteraria (perché, come ci ricorda l'autore, da adolescente Napoleone «sognava la gloria letteraria e divorava libri su libri, ... si sperimentava in brevi racconti e perfino in un romanzo», p. 207).

La lettura napoleonica che segna l'incipit del libro è, significativa-

mente, *The history of the reign of the Emperor Charles V. With a view of the progress of society in Europe, from the subversion of the Roman Empire, to the beginning of the sixteenth century* (1769) di William Robertson, opera che aveva riscosso grande successo nella cultura *philosophique* dei decenni precedenti; quel testo era rimasto aperto sul tavolo dello studio della Villa dei Mulini quando nel 1815 Napoleone lasciò la sua «reggia in sedicesimo» all'Elba per tentare l'ultima e la più leggendaria delle sue avventure politiche, illudendosi di poter riconquistare il potere nei Cento giorni. Era una prova tangibile della consuetudine di Napoleone con i temi storici e, insieme, della sfida che il generale corso stava lanciando all'Europa creando panico, nuovi entusiasmi, ma anche dubbi ed esitazioni, che si insinuarono in ogni sua azione di quel 1815.

Napoleone non era più il giovane ed eroico ufficiale forgiato dalla Rivoluzione, ma l'uomo maturo che cedeva ormai anche alla fatica e al dolore. La ricerca di questa dimensione intimistica trova maggior spazio nel primo e nell'ultimo dei sei capitoli del libro, dedicati rispettivamente al periodo elbano (un regno «in miniatura», di cui poco si sa e molto è stato trascurato soprattutto da parte degli storici francesi) e al viaggio verso l'isola di Sant'Elena, il calvario consegnato al moderno Prometeo.

Nei quattro capitoli centrali del libro lo storico è attento a restituire, in particolare, il clima politico in cui Napoleone trascorse gli ultimi anni di vita: un clima ricco d'increspature, contraddizioni, sfumature. La «commedia» si snoda toccando alcuni momenti degni di una «moderna Odissea», in un tessuto narrativo ricco di fascino storiografico. È questo un elemento fin da subito evi-

dente al lettore: la volontà dello storico di riscoprire l'efficacia e il piacere della narrazione. Le pagine che ripercorrono, in modo non scontato né apologetico, i più famosi Cento giorni dei cinquecento cui il libro è dedicato compongono i seguenti capitoli: *Il "volo dell'aquila"* (pp. 41-74), *A Parigi* (pp. 75-108), *Campo di Maggio* (pp. 109-140), *Waterloo* (pp. 141-184).

Nel secondo capitolo il «breviario legittimista» dialoga con le informazioni attinte alla memorialistica napoleonica. «I racconti che descrivono come si andava diffondendo la notizia dello sbarco di Napoleone e delle misure prese per contrastarlo offrono lo stesso copione», scrive Mascilli Migliorini (p. 50). Da Grasse, dove apprendiamo che alcune donne svennero nel riconoscerlo, alla nuova traversata delle Alpi, un percorso già noto al generale francese, di cui si rivivevano nel 1815 esaltazioni e paure, fino al Delfinato, alle giornate campali di Grenoble e infine all'arrivo a Parigi: lo storico rilegge i Cento giorni chiedendosi se si sia trattato davvero di un colpo di stato. Certamente erano stati i militari ad aver rivestito un ruolo centrale, e tuttavia, come Mascilli Migliorini osserva, tra le fila dell'esercito francese differenti erano state le reazioni fra ufficiali e ufficiali e fra soldati e soldati. Alla lunga, furono soprattutto questi ultimi a garantire il sostegno a Napoleone. Il «male oscuro» dell'armata napoleonica all'inizio della campagna del 1815 era rappresentato da un vizio interno: i soldati erano più napoleonisti degli ufficiali, divisi spesso da fattori d'età, da scarti generazionali fra chi aveva conosciuto lo *choc* del passaggio dall'antico regime alla Rivoluzione e chi invece aveva avuto come primo orizzonte l'Impero.

Il terzo capitolo, in cui si descrive l'entrata a Parigi e il reinsediamento

alle Tuilleries, ha i toni di un Brumaio rovesciato. L'ingresso napoleonico non era stato, questa volta, un trionfo, ma la manifestazione di fragilità ed esitazione. La scelta degli uomini posti a far quadrato intorno a Napoleone metteva insieme, in quei giorni del 1815, «i moderni liberali e gli antichi repubblicani», in un cammino «assai stretto» che avrebbe dovuto non solo difendere le conquiste rivoluzionarie, ma garantire nuove libertà (p. 101).

Ed è nel quarto capitolo, *Campo di Maggio*, il capitolo più politico-istituzionale del libro, che lo storico analizza l'*impasse* costituzionale legato alla formulazione dell'*Atto addizionale*: «la Costituzione non Costituzione» che dovette «gran parte dei suoi difetti all'essere stata preparata troppo in fretta» (p. 109). Questo testo costituzionale incompiuto, frutto dell'incontro di Constant con Napoleone e i suoi più fieri sostenitori, finì per essere un'occasione perduta. Perduta anche storiograficamente. «In queste condizioni le elezioni legislative del 14 maggio non possono che risolversi in uno scacco gravido di effetti immediati e, soprattutto, di conseguenze che determinano, dopo Waterloo, la disfatta finale dell'Impero dei Cento Giorni» (p. 126). In quei giorni la Camera dei rappresentanti si trovò, infatti, a rivestire il ruolo di arbitro del destino personale e dinastico di Napoleone. Eppure gli storici, attratti dall'esito clamoroso di Waterloo, dalla sorte implacabile della caduta dell'Imperatore, hanno in genere sfiorato un tema che invece Mascilli Migliorini individua come di estremo interesse: il rapporto fra Napoleone e i suoi più o meno fidati sostenitori. Figure come Joseph Fouché (l'ex giacobino sopravvissuto alla caduta di Robespierre che si era trasformato, grazie al colpo di Stato di

Brumaio, in formidabile organizzatore dei servizi di polizia al seguito di Bonaparte, ma che era stato allontanato sotto l'Impero di Napoleone a causa dell'eccessiva rete di potere che era riuscito a costruirsi) attendevano, in realtà, il momento giusto per una propria personale rivincita, creando i presupposti per il fallimento definitivo del grande condottiero.

La vera sfida che attendeva Napoleone nel maggio 1815 (il mese in cui, come ci ricorda puntualmente la cronologia a corredo del volume, Murat fu sconfitto dagli austriaci a Tolentino e i monarchici annunciavano sollevazioni popolari nelle regioni francesi tradizionalmente realiste) era quella costituzionale. Non solo non era risolto il problema della guerra europea, ma restava drammaticamente incerta la questione del consenso. «Si tornò, così, nelle ultime settimane di maggio, a parlare di una guerra civile, sperata o temuta, e della cui forza, tuttavia, non solo liberali attenti come Sismondi, ma anche borbonici non inclini alle illusioni, parlarono in quei giorni tutt'al più come di una "effervescenza"» (p. 130). La storia si ripiegava su se stessa, tornando alle incertezze di circa quindici anni prima, quasi che le vittorie militari fossero state spazzate via d'un colpo e il carisma dell'Imperatore azzerato. La cerimonia di Campo di Maggio, in cui Napoleone giurò fedeltà alla nuova effimera Costituzione partorita dai Cento Giorni, con un cerimoniale dai toni carolingi ormai fuori anche dai parametri estetici delle moderne nazioni europee, non fece altro che «confondere le certezze politiche» di chi vi assistette: «un effetto mancato, un insuccesso, insomma, come devono ammettere anche le descrizioni più condiscendenti» (p. 136).

E finalmente Waterloo, a cui Mascilli Migliorini dedica il quinto capitolo del libro spendendo non poche pagine alla descrizione dell'attesa della battaglia, alla tensione psicologica dei giorni immediatamente precedenti allo scontro, quando l'orologio della storia parve far girare le lancette all'indietro. Il 18 giugno 1815 diventò «uno dei più straordinari depositi di memoria dell'Ottocento europeo» e, per la storia nazionale francese, il simbolo della *défaite glorieuse*: una battaglia già vinta, ma che risultò infine persa, secondo alcuni per colpa del destino, secondo Mascilli Migliorini a causa di una serie precisa di «errori, indecisioni, paure fin quasi alla viltà e audacie fin quasi alla sconsideratezza» (p. 174). Scritta e riscritta innumerevoli volte, a partire dai ricordi di Napoleone raccolti nel *Memoriale di Sant'Elena*, per giungere a testi assai più recenti e a portata di mano per il pubblico italiano (abbastanza recente e citato anche da Mascilli Migliorini è il volume di Alessandro Barbero uscito nel 2003, dallo stesso editore Laterza, dal titolo *La battaglia. Storia di Waterloo*), la storia di quella giornata campale viene qui descritta come l'ultimo cambio di scena dei Cinquecento giorni, il punto di svolta tra la fine pubblica del personaggio storico e l'inizio del suo mito.

Quel mito iniziò quando Napoleone cessò di essere chiamato così e tornò a essere Napoleone Bonaparte. Svanita la possibilità di imbarcarsi per l'America («dove il passato non esiste, e dove non esistono nomi né per ricordarlo né per dimenticarlo», p. 198), a bordo del vascello inglese *Bellerofonte* il sovrano decaduto apprese la decisione che il governo britannico gli aveva tenuta nascosta fino all'ultimo: la scelta di deportarlo in pieno oceano Atlantico.

Il 7 agosto egli saliva, così, sul *Northumberland* facendo vela verso Sant'Elena, dove sarebbe giunto il 15 agosto 1815. Calava in questo modo il sipario sulla vicenda napoleonica documentata dalla storia e si apriva l'ultima fase dell'esistenza di Bonaparte, che Manzoni avrebbe ritratto, componendo quasi di getto la nota ode del *Cinque Maggio*, come destinatario e testimone della misericordia divina. Diverso lo spirito con cui Mascilli Migliorini chiude l'ultimo capitolo del libro: suggerendoci di pensare all'eroe corso in modo molto laico e molto umano, citando un episodio inserito nel racconto sui Cento Giorni dall'ex segretario di Napoleone Fleury de Chaboulon. In quell'episodio si raccontava di un antico romano che aveva rinunciato a darsi la morte dopo una catastrofe, mostrando di saper compiere un atto ancor più coraggioso: resistere alla dura sorte vivendo. L'atto eroico del Bonaparte sopravvissuto ai ricordi dei giorni più gloriosi può essere stato qualcosa di simile.

Paola Bianchi

Angela Bianchini, *Incontri*, Studium, Roma, 2016, pp. 153

Mirabile vicenda umana e intellettuale, quella di Angela Bianchini, originaria di una famiglia ebrea di Roma, classe 1921, scrittrice in proprio e ispanista di vaglia, nonché collaboratrice de "La Stampa", e attivissima presso l'IILA, il benemerito Istituto Italo Latino Americano che ha contribuito in maniera decisiva a rafforzare i rapporti, e non solo letterari, tra l'Italia e l'America latina. Di questa vicenda, che comprende lunghi soggiorni durante la guerra negli USA, alla Johns Hopkins e al Middlebury College – tuttora uno dei luo-

ghi migliori al mondo per apprendere le lingue straniere, grazie a metodologie all'avanguardia da decenni – dà parziale testimonianza questo libro.

Si tratta di diciassette “incontri”, quasi stazioni della propria *Bildung* oltre che della propria vita, un “maestri e amici” o “maestri e compagni”, che inizia peraltro, simpatico vezzo letterario, con “incontri” che non potevano essere diretti, ma che in qualche modo hanno segnato la formazione della Bianchini: Claude-Henri Watelet, figura centrale nel Settecento artistico francese, che lasciò la sua felice impronta in Italia, in particolare a Roma, il grande teorico dei giardini, tra l'altro; e poi Mrs Trollope e Francis Marion Crawford, figure fondamentali nella letteratura ottocentesca, ma soprattutto nell'economia delle colonie inglesi e anglosassoni, in generale, che vanno popolandolo l'Italia prima e dopo l'unificazione, privilegiando il Mediterraneo e le sue incantevoli, e allora remote destinazioni. Il libro termina con un impressionistico, ma si intuisce mirabile, incontro con Borges.

Incontri è un volumetto piacevolissimo, ma, aldilà del contenuto autobiografico, ha il pregio di documentare, attraverso ricordi e riflessioni, attraverso uno sguardo acuto e partecipe, un secolo intero, il Novecento, con qualche felice incursione anche in questo. La prospettiva è quella della letteratura spagnola ma soprattutto latino-americana, con ritratti precisi e appassionanti, ad esempio, di Isabel Allende, di Pedro e Jaime Salinas, di Victoria Ocampo, quest'ultima mai incontrata di persona da Angela ma ben conosciuta per le opere e la vita. Un libro che narra di esilio, certamente, cominciando da quello della Bianchini negli USA per sfuggire alle leggi razziali, ma anche del modo di trasformare

l'esilio in esperienza di vita, avendo la fortuna di incontrare in America altri esiliati illustri, di altre generazioni, come i grandi Leo Spitzer, e Giorgio Levi della Vida, di cui sono presenti qui i rispettivi, bellissimo ritratti. L'istituzione ove la Bianchini studiò, il Middlebury College, nell'isolato Vermont, fondato nel 1800, divenne il rifugio elettivo per i più grandi poeti spagnoli, in fuga dalla dittatura franchista, che la Franchini ebbe modo di incontrare. Al ritorno in e l'Italia la scrittrice si stabilì a Roma. E alla Roma del “quartiere spagnolo”, che ospita altri esiliati, da una dittatura che, al contrario di altre, fu molto lunga e molto penosa, quella franchista, la Bianchini dedica, nel libro, grande attenzione; come del resto alla Firenze di Berenson, dei Tatti, altro luogo centrale per gli interessi della scrittrice.

Accademici, poeti, letterati, uomini di mondo, coppie e soprattutto donne si incontrano qui, messe a fuoco ed eternate nel *fil rouge* di una ricca esperienza individuale. Chissà che grazie a questo libro non si riscoprono scrittori e scrittrici che il tempo e le nuove tendenze letterarie hanno fatto un poco obliare, ad esempio la napoletana Clotilde Marghieri, collaboratrice come la Bianchini de “Il mondo” di Pannunzio. L'opera principale della Marghiera, *Amati enigmi*, del 1974, è per me tra le migliori meditazioni su vita e morte che la letteratura italiana del dopoguerra abbia prodotto. Senza contare tutti gli altri scritti della Marghieri, davvero degna di una complessiva riscoperta.

Incontri è scritto col garbo che probabilmente distingue Angela Bianchini anche come cifra della vita. E' una grande riflessione sull'esilio, sul destino mediterraneo della letteratura, sulle lingue romanze viste

attraverso i poeti spagnoli e ispano-americani. La lingua è controllata, piana, ma emergono ogni tanto, come gioielli inattesi, preziosismi che non la sovraccaricano (un “serqua” ad esempio, a pag. 128: “una serqua di governanti”). In qualche modo, testimonianza di una vita felice in un secolo affatto infelice, ed è testimonianza eccellente, tra l’altro, di una Roma come “caput mundi” letterario che non è più tale, perlomeno non nelle forme e con i personaggi evocati qui.

Paolo L. Bernardini

Franco Cazzola, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Clueb, Bologna, 2014 (Heuresis. Scienze storiche, IX), pp. 376

Tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta del Novecento, proprio quando le società del dopoguerra avviavano una radicale trasformazione sociale immettendo nelle città e nelle fabbriche una larghissima quota di contadini, la storia delle campagne in Italia, per contro, registrò un’attenzione e una qualità dell’analisi scientifica eccezionale, sotto molteplici ispirazioni ed anche sulla scia dell’interpretazione gramsciana del Risorgimento come rivoluzione mancata. Fu la stagione della nascita della «Rivista di Storia dell’Agricoltura», della pubblicazione della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, delle ricerche di Elio Conti sulle campagne fiorentine, della monumentale *thèse* di Pierre Toubert sull’incastellamento laziale, sulla quale si fondarono decenni di feconde ricerche storiche e archeologiche, e molti altri potrebbero essere i nomi citati, da Fumagalli a Cherubini, da Giorgetti a Mirri,

solo per fare alcuni esempi. In Europa, nel 1952 appare postuma la fondamentale opera di Bloch sui caratteri originali della storia rurale francese, e anche sulla sua scorta sia la *Storia agraria dell’Europa occidentale* di Slicher van Bath (1962) sia la *Storia agraria del Medioevo* di Grand e Delatouche (trad. it. 1968) costituirono non solo un caposaldo per le successive ricerche, ma anche uno sprone per la storia agraria dei paesi mediterranei, che in quelle opere, così come nell’altra magistrale sintesi, quella di Georges Duby sull’economia rurale e sulla vita nelle campagne dell’Occidente medievale, erano pressoché assenti.

Ora invece, ormai esaurita la categoria interpretativa della “fine dei contadini”, quando nuovi interrogativi si pongono sulle prospettive delle politiche agrarie a livello nazionale e sovranazionale e, più in generale, sul ruolo sociale dei contadini che resistono tanto al feroce *land grabbing* da parte di Stati e imprese transnazionali – e alle conseguenti nuove *enclosures* che ne derivano – quanto alla finanziarizzazione delle politiche internazionali di sviluppo agricolo, gli studi di storia agraria rischiano di essere considerati ormai un tema *démodé*, nonostante qualche notevole eccezione come, per la medievistica, l’attenzione dedicata alle comunità di villaggio o alle società contadine mediterranee tra tardoantico e alto medioevo da parte di Chris Wickham. Soffocati dagli inevitabili modelli econometrici, terre e uomini, rapporti sociali di produzione e funzionamento degli ecosistemi, sfuggono all’analisi storica.

Con molta ironia Cazzola, nella bella introduzione storiografica, riporta invece l’attenzione proprio sull’area mediterranea, ormai ben studiata e messa a confronto con il

nord e l'est Europa, e sui temi dei rapporti di produzione. Adoperando criticamente i concetti di «classe», «feudalesimo/feudalesimi», «servitù della gleba», di cui si sottolinea il fondamentale apporto dato dall'età moderna alla loro formazione, l'autore sorride alla possibile accusa di «peccato grave» che qualcuno potrebbe rivolgergli vedendo spuntare, tra le pagine, i *Grundrisse* di Marx. D'altro canto, non stupisce che più di una volta, in relazione alla società rurali dell'est Europa, lo storico bolognese citi Čajanov e la sua interpretazione dei rapporti interni alla famiglia contadina in termini di lavoro e consumo in modo irriducibile rispetto alla logica capitalistica (il che fa di Čajanov, appunto, il grande nume tutelare dei movimenti contadini dell'America e dell'Asia meridionali), nonché le gravi contraddizioni che innervano i processi di differenziazione sociale nell'ordinamento comunitario delle campagne europee e che sono all'origine delle numerose rivolte contadine tra tardo medioevo e prima età moderna.

Ancora, Cazzola opera un'efficace sintesi dei principali modelli interpretativi del rapporto tra popolazione, risorse e tecniche agricole, dando conto sia delle tesi neomalthusiane ancora molto in voga, sia dei correttivi proposti dalla storiografia e volti a integrarle con gli aspetti sociali di redistribuzione delle risorse e i fenomeni di specializzazione produttiva, connessi all'architettura istituzionale, di ampie aree territoriali. Uno di questi, cui è dedicato un ampio paragrafo, riguarda l'espansione e il consolidamento delle economie pastorali stanziali e transumanti e, tra queste, delle grandi transumanze istituzionalizzate (la Mesta iberica, la Dogana delle pecore nel regno di Napoli).

In questo, come in altri casi, l'operazione di sintesi, con la periodizzazione proposta, risponde ad alcuni limiti che nel corso degli anni diversi autori, da Panero a Grohmann, avevano evidenziato nella storia agraria italiana. Il libro di Cazzola indica infatti percorsi di ricerca ancora poco battuti e, più in generale, un metodo chiaro di esposizione dei problemi, degli interrogativi e della pratica storiografica: le relazioni tra problemi ecologici, insediamento e articolazione politico-istituzionale, ad esempio, o la lunga durata di alcune strutture produttive ed egemonie sociali, che interessano le campagne italiane per tutta l'età moderna, o ancora l'attenzione all'analisi del ciclo economico, e non soltanto alla sua mera descrizione attraverso i dati seriali. In questo volume che, come dichiara l'autore, ha dovuto operare una selezione dei temi trattati, la storia dell'agricoltura torna, cioè, ad essere trattata soprattutto come «rapporto fondamentale degli uomini e delle donne con la natura e con la terra».

Non ci sono – e Cazzola lo dichiara in premessa – la demografia storica e l'evoluzione delle famiglie contadine, i commerci, i mercati, i prezzi, i salari agricoli, la fiscalità, la protoindustria, ma c'è tanto altro: c'è – come si è detto – il pieno inserimento nella ricostruzione storica su scala continentale delle campagne mediterranee, nella loro diversificazione, nella loro più lenta e più “silenziosa” rivoluzione dell'albero, nella loro irriducibile stratificazione temporale. Ci sono finalmente anche le campagne dell'Europa orientale, finora sostanzialmente ai margini delle ricostruzioni di sintesi, fatta eccezione per un po' di Polonia. Ci sono, per ragionar di temi e fare solo pochi esempi, le risorse collettive e i beni comuni, le rivolte contadine, le forme di espro-

priazione, le modalità di creazione e di conservazione del suolo agrario, il ruolo dell'acqua e del fuoco, le nuove colture, le comunità di villaggio.

C'è, al fondo di questo lavoro, oltre alla ispirazione "sereniana", arricchita dalle nuove sensibilità maturate nell'ultimo quarantennio, una ricchissima bibliografia (oltre 40 pagine con più di 700 titoli) cui Cazzola attinge con intelligenza. Il volume è stato

pubblicato pochi mesi dopo la conclusione della carriera accademica dello studioso ferrarese, che molto ha dato all'Università italiana e alle istituzioni scientifiche, italiane e straniere, dal Centro "Dal Pane" dell'Università di Bologna all'Istituto Alcide Cervi e ai suoi "Annali", alla Deputazione ferrarese di storia patria.

Francesco Violante, Saverio Russo